

Igloo
93

Mario Tedeschini Lalli

Nazisti a Cinecittà

A Giulio, a Paolo, a Silvia

© 2022 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2022

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: *Una vita difficile* 1961, Lina Volonghi, Alberto Sordi,
Borante Domizlaff (fermo immagine realizzato dall'autore)

ISBN 978-88-6594-892-7

ISBN 978-88-6594-919-1 (ePub)

ISBN 978-88-6594-920-7 (MobiPocket)

Indice

Anteprima	11
Ricerca	21
“Una vita difficile”	22
Rodolfo Sonogo	28
Coincidenze	37
Il Giurista	43
Il memoriale	48
Cinecittà	61
Il Barone	71
In fuga	72
A Roma	77
“Donne senza nome”	82
La Spia	95
Unità ‘Ida’	98
Foto di famiglia	105
Agente 10/6369	117
“La montagna dei caduti”	125
Scoperta	135
Dalle Ande agli Appennini	135
Produttori e spie	145
“Londra chiama Polo Nord”	151

“La caduta degli dei”	157
“La parola, il fatto: Anarchia”	169
“La linea del fiume”	173
Intreccio	195
Duilio Coletti	195
Anton Bossi Fedrigotti	202
Sorpresa	209
Propagandista esperto	209
“Tutti a casa”	216
Prefinale	223
Morte sul lago	223
Fedele fino alla fine	232
Nomi e famiglie	242
Epilogo	249
Fuori testo	261
Il gioco degli specchi	261
Grazie	271
Fonti	277
Indice dei nomi	301

...l'esperto sceglie quelle parole che a grandi caratteri attraversano la carta da una estremità all'altra. Queste, come le insegne e i cartelli scritti in caratteri troppo grandi, sfuggono all'osservazione perché eccessivamente evidenti.
Edgar Allan Poe, *La lettera trafugata*
(in: *I racconti*, trad. G. Manganelli, Einaudi, Torino 1983)

Anteprima

Di quel che successe il pomeriggio di venerdì 24 marzo 1944 all'interno delle cave della via Ardeatina, a Roma, sappiamo solo ciò che ci hanno raccontato i carnefici.

Trecentotrentacinque italiani erano stati uccisi dalle SS del tenente colonnello Herbert Kappler. L'eccidio era stato ordinato dai più alti comandi come rappresaglia per l'attacco partigiano del giorno prima, a via Rasella, al centro di Roma, contro una colonna di poliziotti tedeschi, nel quale 33 militari erano morti. Per un giorno e una notte le SS di via Tasso e la questura di Roma si erano date da fare per stilare una lista di persone da uccidere. Tra queste c'erano partigiani, ma anche gente comune, compresi due ragazzi, e 75 ebrei. Pochi mesi dopo, con l'arrivo degli alleati a Roma, sarebbe iniziata la terribile opera di recupero e riconoscimento dei resti delle vittime. Le indagini giudiziarie e i processi del dopoguerra avrebbero prodotto modesti risultati anche se quella delle Ardeatine fu una delle più gravi stragi perpetrate dai nazisti durante i 19 mesi di occupazione tedesca dell'Italia, tra il 1943 e il 1945.

Non sappiamo e non possiamo descrivere, se non per sommi e spesso contraddittori racconti dei protagonisti, che cosa

accadde veramente, quel 24 marzo, tra le tre del pomeriggio e le otto di sera nel piazzale e nelle gallerie delle cave di pozzolana, poi diventate le 'Fosse Ardeatine'. Il problema è che dei protagonisti di quelle ore solo i militari delle SS restarono vivi. I 335 italiani, no. Le loro voci e il loro aspetto, le ansie e le paure, come si mossero e che cosa dissero: tutto fu sepolto sotto le cariche di tritolo che i genieri tedeschi fecero esplodere per chiudere la vicenda, in senso stretto e figurato.

L'unico testimone non tedesco si chiamava Nicola D'Annibale, si trovava da quelle parti e vide i camion con gli ostaggi arrivare nelle prime ore del pomeriggio. C'erano sentinelle che impedivano che sopraggiungesse traffico e i camion si disposero a retromarcia davanti al piazzale, per scaricare il loro carico umano senza che nessuno vedesse. Infatti, D'Annibale non vide più niente. In quel posto oggi sorge il Mausoleo delle Fosse Ardeatine, un sobrio monumento che ricorda la strage e dove sono sepolti i resti delle vittime. Ombreggiato di pini, è in parte avvolto dalle palazzine di una città che nei decenni si è espansa per chilometri oltre quella che nel 1944 era una remota località di campagna. Di fronte, il grande comprensorio verde delle catacombe di San Callisto, incuneato tra la via Ardeatina e la via Appia Antica.

I primi prigionieri venivano dalle celle della prigione di via Tasso, l'edificio vicino a San Giovanni dove la Gestapo, la polizia nazista, aveva installato il quartier generale e dove gli arrestati subivano vessazioni e torture. Poi arrivò un altro gruppo messo insieme in maniera sbrigativa nel carcere di Regina Coeli, grazie anche alla collaborazione della questura di Roma, che era nominalmente sotto l'autorità del Ministero dell'Interno della Repubblica sociale nata nell'Italia occupata dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943; ma in realtà al servizio di Herbert Kappler, responsabile dell'Aussenkommando Rom, l'ufficio esterno di Roma della Polizia di sicurezza del Reich.

Tutti furono fatti scendere dai camion, con le mani legate, mentre il capitano delle SS Erich Priebke spuntava i nomi dalla lista della morte. Cinque a cinque furono sospinti nei corridoi scavati nella parete di pozzolana, nel buio rischiarato solo da poche torce e qualche candela. Ogni gruppo era accompagnato da un plotone di esecuzione di cinque tedeschi. Le vittime erano costrette a inginocchiarsi con la testa china e ogni SS sparava un unico colpo al cervelletto del prigioniero che gli stava di fronte. Poi entrava un altro gruppo di prigionieri con i rispettivi carnefici e così via, fino a costruire una catasta di cadaveri.

Il meccanismo delle esecuzioni era stato messo a punto da Herbert Kappler, che ne parlò dopo la guerra con un certo qual orgoglio tecnico: "Nonostante il breve tempo bisognava mantenere, per quanto possibile, l'usuale procedura [...]; l'ordine di fuoco doveva essere dato da un ufficiale; i plotoni dovevano essere cambiati, così anche il modo di esecuzione. Il colpo al cervello fu ordinato da me. Il numero delle vittime in proporzione ai miei uomini non ammetteva che su ogni vittima si sparasse più di un colpo. L'unico colpo sicuro era il cervelletto". A uccidere 335 persone, una per una, in poche ore, c'era in effetti 'solo' un'ottantina di sottufficiali e di ufficiali di Kappler, in prevalenza uomini dell'Amt IV (l'ufficio IV, Gestapo) e dell'Amt III (Intelligence interna). Ma tutti gli ufficiali del comando, anche quelli con funzioni diverse, furono chiamati a partecipare per "dare il buon esempio" ai sottoposti.

Non è chiarissimo quando i diversi ufficiali abbiano sparato, qualcosa si sa solo dei pochi che nel dopoguerra subirono un processo. Non sappiamo, per esempio, come abbia esattamente operato il capitano Karl Theodor Schütz, oltre al fatto che in quanto comandante della Gestapo era stato direttamente incaricato da Kappler di organizzare e dirigere l'operazione.